

## LA RESISTENZA DEL TESTO

Chiudevamo la Postfazione agli interventi in risposta alle nostre Cinque domande sulla letteratura (v. «Testo» 43, 2002) richiamando la centralità del testo letterario: banco di prova per l'autore e per il lettore (e per quel lettore di professione che è il critico) e anello di collegamento e di trasmissione di valori tra generazioni diverse. Da qui ci è sembrato opportuno ripartire per chiedere a eminenti colleghi, specialisti in campi disciplinari diversi, di esporre la loro concezione di «testo letterario». Il momento storico non è forse dei più propizi, anche se la lunga parentesi di stagnazione teorico-metodologica seguita ai grandi e produttivi entusiasmi degli anni sessanta e settanta sembra finalmente sul punto di chiudersi. Né è il caso di ricostruire, qui, una parabola storica che alcuni protagonisti di essa ripercorrono egregiamente, proprio in questo numero, da punti di vista diversi e complementari; basti ricordare che dall'interno stesso dello strutturalismo e della semiotica, propugnatori di una concezione forte del testo, e del testo letterario in specie, nasce la decostruzione, che prende di mira, fra gli altri concetti, proprio quello di testo, dissolvendolo negli infiniti rimandi della intertestualità e delle interpretazioni/letture); sfrangiamento concettuale inaugurato da Barthes, e provvisto di dignità filosofica da Derrida, come è noto.

Quasi tutti gli interventi tentano, tuttavia, di riproporre una concezione meno debole di "testo": vuoi criticando la decostruzione da posizioni per dir così anteriori ad essa, vuoi partendo proprio dalle riflessioni di Derrida, in particolare dal celebre «il n'y a pas d'hors texte», che proclamando la sovrapponibilità tra testo e fuori testo decostruisce – appunto – una opposizione cardinale della riflessione teorica precedente. Le posizioni di Derrida non vengono dunque scavalcate all'indietro, ma sono assunte come stimolo a una concezione del testo letterario meno separata che in precedenza, ma meno sfuggente che nel filosofo francese, proprio perché attenta a rendere ragione dei molteplici legami che collegano il testo all'autore, al lettore (il vero protagonista della riflessione degli ultimi decenni) e al contesto, latamente inteso.

Proprio la decostruzione di opposizioni che si ritenevano incontestabili e costitutive ha stimolato anche il recupero di elementi per lo più negletti (salvo le solite, lodevoli eccezioni) per molti anni: il giudizio di valore e la dimensione ontologica del testo letterario. Più che sul primo (che si è travasato nel dibattito sul canone), gli interventi che qui ospitiamo hanno insistito sulla seconda, sia in una prospettiva laica sia in una prospettiva religiosa, ancorando saldamente il testo letterario ad una parola che dice la verità sull'essere.

Quel che ci pare estremamente significativo, in tutti gli interventi, compresi quella che prendono l'avvio da una mossa critica nei confronti dei presupposti teorici della nostra iniziativa, è l'emergere della centralità (trasformata semmai in finalità) del testo letterario (che non pare insidiata più che tanto neppure dall'universo fluido e magmatico dei testi per la rete), da intendersi in un duplice senso: innanzitutto, il testo letterario (nato tale o divenuto letterario, grazie al consenso comune) costituisce la punta di diamante, il luogo privilegiato, la concentrazione massima di tutte le caratteristiche legate all'uso della parola; in secondo luogo, il testo costituisce il banco di verifica delle operazioni del lettore e un nucleo di resistenza irriducibile a qualunque tentativo di annullarne o anche solo di indebolirne la consistenza a vantaggio degli altri attori della comunicazione. Ci troviamo di fronte ad una alterità irriducibile, per comprendere la quale l'unica via è quella di un dialogo che presupponga l'accettazione; un dialogo che sarà tanto più fruttuoso quanto più il lettore saprà essere insieme rispettoso e ardito, semplice e astuto.

E' nella linea di questa fedeltà al testo letterario che la nostra rivista ha sempre operato, nella sua storia ormai venticinquennale: il titolo, infatti – conviene ricordarlo – pone ovviamente l'accento sulla

centralità del testo, ma costituisce anche un acronimo che intende coniugare la TEoria e la STOrta, nella consapevolezza che l'una e l'altra interagiscono a costituire e a rendere ragione della particolare natura dell'oggetto testo.

Nel primo numero di "Testo", il fondatore della rivista, Enzo Noè Girardi, definiva la letteratura come «opera d'arte che si fa con la scrittura», conflando in un sinolo il bonum, il verum e il pulchrum. A oltre vent'anni di distanza, dobbiamo ancora notare, come già segnalammo nel numero 43, la mancanza, nel dibattito teorico contemporaneo, del pulchrum. Capiamo, naturalmente, le ragioni storiche che impongono una certa pudicizia dell'uso della parola e del concetto: ma la troviamo un po' eccessiva, perché la bellezza è una cosa troppo seria per lasciarla nelle mani degli stilisti o dei programmi televisivi o dei sempre risorgenti – perché sempre caduchi – nipotini di d'Annunzio. Crediamo, invece, che il dibattito sul testo letterario avrebbe tutto da guadagnare, se dopo aver recuperato il legame tra il testo letterario e le sfere del verum e del bonum riallacciasse anche i rapporti con quel pulchrum che gli autori non hanno, del resto, mai abbandonato, facendone anzi una caratteristica essenziale (diretta o mediata, a seconda dei periodi storici) dei testi da loro prodotti.

Con questa riflessione, la teoria viene richiamata a misurarsi con la concretezza delle opere da cui deve nascere, sia pure a differenti gradi di astrazione e su differenti presupposti filosofici, espliciti o impliciti che siano; quindi, anche la varietà delle posizioni teoriche che abbiamo ospitato richiede ora di essere verificata in corpore vili, nel concreto esercizio critico su concreti testi letterari. E' quanto contiamo di offrire ai nostri lettori in uno dei prossimi fascicoli, chiudendo così la trilogia teorica, iniziata nel n. 43, con interventi che ci mostrino, dalle loro diverse prospettive, perché vale ancora la pena di leggere letteratura.